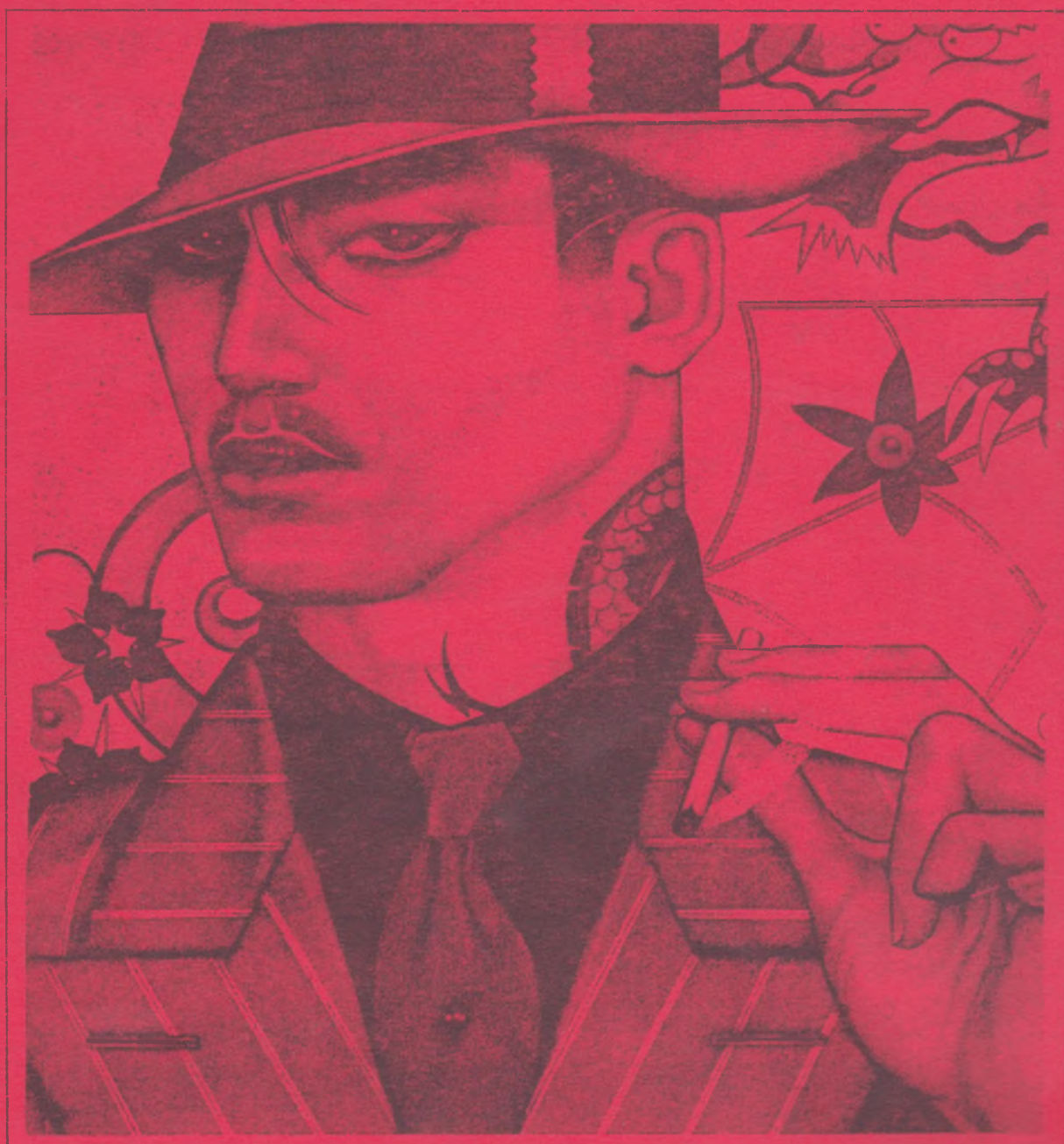
anarchismo

numero settantadue
bimestrale anno diciannovesimo maggio novantatre lire tremila

nuove svolte del capitalismo
solidarietà rivoluzionaria
appunti per una analisi radicale della religione
di alcune cose sul fare poesia
nel luogo del disagio

NUOVE SVOLTE DEL CAPITALISMO*

Sul finire degli anni Settanta, e fin dentro i primi anni Ottanta, l'assetto industriale produttivo dei paesi più avanzati, in grado di guidare e condizionare il capitalismo in tutto il mondo, era in crisi. Il rapporto tra impianti e produttività non era mai stato peggiore. Le lotte sindacali e proletarie in genere, specialmente le manifestazioni più aggressive e violente guidate da varie strutture rivoluzionarie di classe, avevano consolidato un costo della manodopera del tutto sproporzionato ai proventi del capitale. Sembrava che tutto il sistema andasse verso il suo naturale collasso, essendo incapace di riaggiustarsi all'interno come pure non avendo la forza di ricorrere a drastiche riduzioni del costo del lavoro e dell'occupazione.

Ma di già, nella prima metà degli anni Ottanta, le cose andarono velocemente cambiando. La ristrutturazione industriale prese la strada dell'elettronica, i settori produttivi, primario e secondario, cioè agricoltura e industria, si contrassero con forti riduzioni occupazionali, mentre il settore terziario si allargò a dismisura assorbendo una parte della manodopera licenziata e attutendo quindi i contraccolpi sociali che i capitalisti temevano più di ogni altra cosa.

Insomma, non ci furono quelle sommosse e quelle rivoluzioni metropolitane che i padroni temevano, non ci fu una pressione reale e intollerabile dell'esercito proletario di riserva, ma tutto si adagiò morbidamente su di una modificazione produttiva.

Le grandi industrie sostituirono gli impianti fissi con nuovi impianti robotizzati in grado di raggiungere, con modesti investimenti, livelli di flessibilità produttiva prima impensabili. Il costo del lavoro diminuì nel suo rapporto con la produzione, senza con questo causare una riduzione della domanda, perché il settore terziario tenne ottimamente fornendo linee di reddito sufficienti a pompare il sistema capitalista nel suo insieme. La più gran parte dei lavoratori licenziati, se non proprio un'altra occupazione, riuscì a trovare un modo di arrangiarsi fra le pieghe del nuovo modello capitalista: flessibile e permissivo.

La nuova mentalità produttiva e democratica

Tutto questo non sarebbe stato possibile senza il sorgere di una nuova mentalità, flessibile sul posto del lavoro, con riduzione della qualificazione professionale e aumento della domanda di piccoli lavori complementari l'uno all'altro, e principalmente senza il consolidarsi della mentalità democratica.

Le antiche illusioni gerarchiche, su cui si basavano i sogni di carriera delle classi medie e di miglioramenti salariali del proletariato, scomparvero per sempre. E ciò fu possibile grazie ad un intervento articolato a tutti i livelli. Nella scuola, con l'adozione di programmi d'insegnamento meno rigidi, più assembleari, meno carichi di contenuti, ma più adatti a costruire nei giovani allievi una personalità "morbida" in grado di adattarsi ad un futuro incerto che avrebbe fatto inorridire i loro genitori. Nella gestione politica dei paesi capitalisti avanzati, dove un autoritarismo spesso formale si sposava con forme periferiche di democraticizzazione gestionaria, dove la gente veniva coinvolta non tanto in decisioni serie, ma nelle procedure fittizie del meccanismo elettorale e referendario. Nella produzione, dove, come abbiamo detto, la scomparsa della qualificazione professionale rendeva i produttori addomesticati e flessibili. Nella stesso spirito dei tempi, che vedeva tramontare ogni velleità di certezza filosofica e scientifica, per proporre un modello "debole", basato però non

sulla ricerca del rischio e sulla scelta del coraggio, ma sull'aggiustamento nel breve periodo, sul principio che niente è certo ma tutto si può aggiustare.

La mentalità democratica così costruita non contribuì soltanto alla scomparsa del vecchio, e per tanti aspetti superato, autoritarismo, ma anche alla formazione di una condizione passiva di possibili compromessi, a qualsiasi livello. Un degrado morale in cui la dignità dell'oppresso finiva per venire contrattata e svenduta dietro la garanzia di una penosa sopravvivenza. Le lotte si allontanavano e si affievolivano.

Ostacoli alla lotta insurrezionale contro il capitalismo post industriale e lo Stato

Senza dubbio il primo ostacolo è costituito proprio da questa *mentalità flessibile*, amorfa, non tanto assistenzialista vecchia maniera, quanto desiderosa soltanto di trovare una nicchia dentro cui sopravvivere, lavorando il meno possibile, accettando tutte le regole del sistema, sprezzando ideali e progetti, sogni e utopie. I laboratori del capitale hanno fatto un ottimo lavoro in questo senso, dalla scuola alla fabbrica, alla cultura e allo sport, tutto collabora e concorda nel costruire individui modesti sotto ogni aspetto, incapaci di soffrire, di trovare il nemico, di sognare, di desiderare, di lottare, di agire.

Poi, condizione correlata con la precedente, il secondo ostacolo è dato dalla *marginalizzazione del ruolo produttivo* nell'insieme del complesso post industriale. Lo smembramento della classe dei produttori è ormai una realtà non solo un progetto nebuloso, e questa divisione in tanti piccoli settori, spesso antitetici l'uno all'altro, produce un aggravamento della stessa marginalizzazione.

Ciò produce il superamento veloce di qualsiasi struttura tradizionale di resistenza del proletariato, partiti e sindacati in primo luogo. Questi ultimi anni hanno fatto vedere il *tramonto progressivo del sindacalismo* vecchia maniera, compreso quello che conservava velleità rivoluzionarie e autogestionarie, ma più di ogni altra cosa hanno fatto vedere il *crollo dei partiti comunisti* che pretendevano imporre la costruzione di uno Stato dove il socialismo si realizzava, in sostanza, a partire dal controllo poliziesco e dalla repressione ideologizzata.

Di fronte a questi due colossali cedimenti, non si può dire che sia stata individuata una strategia organizzativa in grado di rispondere alle mutate condizioni della realtà produttiva e sociale nel suo complesso.

Le proposte che gli anarchici insurrezionalisti hanno avanzato, specialmente quelle che più coerentemente si indirizzano verso la costituzione di *strutture informali* basate sull'*affinità di individui e gruppi*, non sono state ancora comprese nei loro possibili sviluppi pratici, e qualche volta hanno ricevuto un'accoglienza tiepida da parte di non pochi compagni, e ciò è dovuto ad una certa ritrosia, qualche volta comprensibile, ad abbandonare antiche mentalità per applicare nuove concezioni di lotta e nuovi metodi di organizzazione

Più avanti diremo qualcosa su questo punto che a nostro avviso rimane centrale nella lotta contro le nuove strutture della repressione e del controllo totale prodotte dallo Stato e dal Capitale.

La ristrutturazione tecnologica

La rivoluzione tecnologica contemporanea, fondata essenzialmente sull'impianto informatico generalizzato a tutti i settori della vita, sul laser, sull'atomo e sulla scienza delle particelle subatomiche, sui nuovi materiali che permettono trasporto ed utilizzo di energie prima impensabili, sulle modificazioni genetiche applicate non solo all'agricoltura e agli animali ma anche all'uomo, non si è limitata a cambiare il mondo. Ha fatto di più. Ha prodotto condizioni di imprevedi

bilità tali che non è possibile fare previsioni o programmi attendibili, non solo da parte di coloro che intendono mantenere lo stato di cose presenti quanto più a lungo possibile, ma anche da parte di coloro che intendono distruggerlo.

Il motivo essenziale è dovuto al fatto che le nuove tecnologie interagendo fra di loro e inserendosi in un contesto tecnologico avente una storia e uno sviluppo vecchi di duemila anni almeno, possono produrre conseguenze inimmaginabili, alcune delle quali distruttive in maniera totale, ben al di là degli effetti pazzescamente pensabili di qualsiasi esplosione atomica.

Da qui la necessità di un progetto distruttivo della tecnologia nel suo insieme, di un progetto di lotta che pensi come prima ed essenziale fase, alla distruzione, che fondi ogni suo approccio programmatico, di natura politica e sociale, sull'indispensabilità di fermare per sempre l'attuale processo altrimenti irreversibile della tecnologia.

Ristrutturazione politica, economica e militare

Nella pratica, la ristrutturazione tecnologica si realizza attraverso profonde modificazioni nel settore economico. Questi cambiamenti hanno conseguenze sull'assetto politico dei paesi a capitalismo avanzato, mentre il settore militare subisce ulteriori modificazioni sia a seguito di quanto va accadendo nel settore economico, da cui è inseparabile, sia a seguito di quanto va accadendo nel comando politico e nelle forme di reperimento del consenso.

Le nuove frontiere del capitalismo post industriale si basano su processi di larga diffusione e su assetti continuamente in movimento. Alle vecchie concezione statiche della produzione, legate al volano degli grandi impianti, volano capace di mettere in moto il moltiplicatore dei consumi, si va sostituendo l'idea geniale della velocità di cambiamento, della continua e sempre più agguerrita concorrenza nella produzione specializzata, nel dettaglio dotato di stile e di personalità. Il nuovo prodotto post industriale non ha più bisogno della qualificazione della manodopera, ma viene direttamente impostato sulla linea produttiva attraverso semplici programmazioni dei robot che vi operano. Ciò consente riduzioni incredibili dei costi di immagazzinamento e distribuzione, mentre azzera i costi derivanti dall'obsolescenza dei prodotti invenduti.

Tutto ciò, da possibilità del capitale, venutasi a creare diciamo intorno alla prima metà degli anni Ottanta, è diventato scopo del capitale, precisamente sul finire di questi stessi anni Ottanta. Per cui il rispecchiamento politico degli nuovi assetti economici non poteva permanere lo stesso di prima. Da qui i considerevoli cambiamenti dell'ultimo scorcio del passato decennio e dell'inizio di quello in cui ci troviamo. Questi cambiamenti si orientano verso una preventiva e risoluta selezione degli apparati dirigenziali e di controllo, in grado di provvedere alle nuove necessità produttive, per cui molti aspetti governativi di singoli paesi industriali avanzati hanno vissuto una stagione di maggiore autoritarismo, come è accaduto nei paesi simbolo di un certo modo produttivo, gli U.S.A. e la Gran Bretagna. Per poi passare a gestioni politiche più articolate e flessibili, in grado di soddisfare sempre meglio le necessità economiche di tutto un insieme di paesi che adesso va prendendo un assetto coordinato a livello mondiale.

Crollo del socialismo reale, rinascita di nazionalismi diversi

In una realtà capitalista arretrata non era pensabile un avvicinamento dei paesi del socialismo reale al di là della linea del cauto e reciproco sospetto. Ma la nascita di un nuovo capitalismo, fondato su una capacità produttiva basata sulla teleautomatizzazione a livello mon

diale non solo ha reso possibile questo avvicinamento ma lo ha trasformato in un cambiamento radicale prima, e in un crollo definitivo e irreversibile, quanto indecente, dopo. Regimi fortemente autoritari, fondati sull'equivoco ideologico dell'internazionalismo proletario (o su altri equivoci più o meno apparentemente antitetici), reggono malamente le nuove necessità imposte dalla produzione e dal raccordo economico a livello mondiale. I regimi autoritari che ancora permangono, se non vogliono restare in una precaria e temporanea condizione marginale, devono aprirsi a profondi cambiamenti nella gestione politica in senso democratico. Ogni irrigidimento costringe i grandi partner internazionali dello sviluppo industriale a irrigidirsi e a dichiarare guerra, in un modo o nell'altro.

In questo senso è anche profondamente cambiato il ruolo dello strumento repressivo militare in senso specifico. Si è cioè acutizzata la sua funzione repressiva interna, mentre quella esterna si è adeguata al ruolo poliziesco svolto dagli U.S.A., ruolo che dovrebbe continuare ancora per diversi anni, fin quando nuovi crolli e nuove crisi potrebbero intervenire e ridisegnare rapidamente nuovi equilibri altrettanto precari e pericolosi di quelli attuali.

In questa prospettiva il rinascere del nazionalismo comporta un elemento positivo, sia pure limitato, e un elemento negativo di considerevole pericolosità. Il primo è subito specificato: consiste nell'abbattimento e nel relativo smembramento dei grandi Stati. Ogni movimento che s'indirizza verso questo obiettivo è sempre da salutare come avvenimento positivo, non come movimento regressivo, anche se all'aspetto esteriore si presenta come portatore di valori tradizionali e astorici. Il secondo elemento, pericoloso al massimo grado, è dato dal rischio di una progressiva diffusione di piccole guerre tra piccoli Strati, guerre dichiarate e combattute con inaudita ferocia, capaci di causare immani sofferenze, in nome di principi miserabili e di interessi altrettanto miserevoli. Molti di queste guerre gioveranno ad un migliore assetto produttivo del capitalismo post industriale, molte di esse saranno pilotate e gestite in proprio da grandi colossi multinazionali, ma in fondo esse rappresentano una malattia transitoria, una gravissima crisi epilettica, dopo la quale le condizioni sociali potrebbero evolversi o verso la costituzione di forti Stati a livello internazionale, in grado di controllare le strutture più piccole, o verso violente trasformazioni, addirittura impensabili, sempre più distruttive di ogni traccia dei vecchi organismi statali. Al momento, possiamo indicare solo per grandi linee una possibile evoluzione, partendo dall'esame delle condizioni presenti.

Possibilità di sviluppo della lotta insurrezionale di massa verso il comunismo anarchico

La fine della funzione difensiva e resistenziale delle grandi organizzazioni sindacali dei lavoratori, corrispondente al crollo del centralismo classico della classe operaia, consente oggi di esaminare in maniera differente una possibile organizzazione di lotta partendo dalle reali possibilità degli *esclusi*, cioè di quella grande massa di sfruttati, produttori e non produttori, che al momento si trovano di già fuori dall'*ambito salariale* protetto o stanno per essere scaraventati fuori.

In effetti, l'*anarchismo insurrezionale e rivoluzionario*, proponendo un modello di intervento nella realtà delle lotte che si fonda appunto sull'*organizzazione di gruppi di affinità* e sul coordinamento operativo di questi gruppi allo scopo di creare le migliori condizioni per uno sbocco *insurrezionale di massa*, incontra subito anche presso i compagni più interessati, un difficoltà iniziale non facilmente superabile. Molti ritengono che si tratti di un atteggiamento ormai fuori del

tempo, valido alla fine del secolo scorso ma oggi decisamente fuori moda. E le cose sarebbero senz'altro così se le condizioni produttive, in particolar modo la struttura della fabbrica, fossero restate le stesse di cento o anche cinquant'anni fa. Con quelle strutture, e con le corrispondenti organizzazioni sindacali di resistenza, il progetto insurrezionale, viste le mutate condizioni complessive politiche e militari a livello internazionale, sarebbe senz'altro perdente. Ma quelle strutture non esistono più. Sono anche scomparse le relative mentalità produttive, il rispetto per il posto di lavoro, il piacere della qualità del lavoro, la possibilità di carriera, il sentimento di appartenenza ad un gruppo produttivo, da cui si mutuavano i sentimenti associativi del gruppo di resistenza, sindacale, che all'occorrenza poteva anche diventare gruppo di attacco per lotte più dure, per sabotaggi, attività antifascista e così via.

Ora, queste condizioni sono scomparse. Tutto si è modificato radicalmente. La mentalità di fabbrica non c'è più. Il sindacato è una palestra per affaristi e politici, la resistenza salariale e difensiva in genere è un filtro per garantire passaggi dolci a livelli di costo della manodopera sempre più adatti ai nuovi assetti del capitale. La disgregazione è dilagata fuori dalla fabbrica, arrivando nel tessuto sociale, spezzando vincoli di solidarietà e di significato nei rapporti umani, trasformando la gente in estranei senza volto, in automi immersi nel brodo invivibile delle grandi città o nel silenzio mortale della provincia. Gli interessi reali vengono sostituiti da immagini virtuali, appositamente create e utilizzate per garantire quel minimo di coesione indispensabile al meccanismo sociale nel suo insieme. Televisione, sport, spettacoli, arte e cultura tessono una rete in cui restano impigliati tutti coloro che stanno in pratica aspettando gli eventi, parcheggiati in attesa della prossima rivolta, del prossimo crollo economico, della prossima guerra civile.

E' questa condizione complessiva che bisogna tenere presente quando parliamo di *insurrezione*. Noi anarchici insurrezionalisti e rivoluzionari ci riferiamo ad una condizione in atto, non a qualcosa che deve ancora arrivare, che speriamo arrivi ma di cui non siamo certi. Neppure ci riferiamo ad un modello lontano nel tempo, che come sognatori cerchiamo di ricostituire ignorando le grandi trasformazioni presenti. Noi viviamo nel nostro tempo, siamo figli di questa fine di millennio, e portatori della radicale trasformazione della società che vediamo sotto i nostri occhi.

Non solo riteniamo possibile una lotta insurrezionale, ma nella totale disgregazione dei vecchi valori resistenziali, pensiamo che questa sia la condizione verso cui dobbiamo incamminarci se non vogliamo accettare totalmente le condizioni imposte dal nemico, se non vogliamo diventare schiavi robotizzati, pedine senza significato nel meccanismo telematico che ci ospiterà in un futuro ormai alle porte.

Fasce sempre più consistenti di esclusi si stanno staccando da qualsiasi consenso, quindi da ogni rapporto di accettazione e di speranza in un avvenire migliore. Strati sociali che prima si consideravano stabilmente al di fuori del rischio sociale, sono attualmente coinvolti in una inconsapevole precarietà, dalla quale non possono uscire impiegando i vecchi metodi della dedizione nel lavoro e della morigeratezza nei consumi.

Gli anarchici insurrezionalismi si inseriscono proprio in questo contesto estremamente disgregato, e qui avanzano la loro progettualità rivoluzionaria.

L'organizzazione rivoluzionaria anarchica insurrezionale

Pensiamo che in sostituzione delle federazioni e dei gruppi organizzati in modo tradizionale, modelli giustificati da

strutture economiche e sociali della realtà ormai inesistenti e superate, vadano costruiti *gruppi di affinità*, costituiti da un numero non molto esteso di compagni, legati insieme da una *approfondita conoscenza personale*, gruppi capaci di collegarsi fra di loro attraverso delle *scadenze periodiche di lotta* aventi lo scopo di realizzare *azioni* precise contro il nemico.

Nel corso di queste azioni si deve poter trovare il modo di discutere e quindi approfondire gli *aspetti pratici e teorici* delle possibili azioni future da realizzare.

Riguardo gli aspetti pratici ci si metterà d'accordo per le collaborazioni fra gruppi e individualità, trovando i mezzi, la documentazione e tutto quanto necessario al compimento delle azioni stesse. Riguardo le analisi si cercherà di farle circolare il più possibile sia a mezzo la stampa nostra, sia a mezzo riunioni e dibattiti aventi per oggetto specifici argomenti.

Il *punto centrale* attorno al quale fare ruotare una *struttura organizzativa insurrezionale* non è quindi il congresso periodico, tipico delle grandi organizzazioni di sintesi o delle federazioni ufficiali del movimento, ma è dato dall'*insieme delle situazioni di lotta* che diventano così attacchi contro il nemico di classe e momenti di riflessione ed approfondimento teorico.

I gruppi di affinità possono a loro volta contribuire alla costituzione di *nuclei di base*. Lo scopo di queste strutture è quello di sostituire, nell'ambito delle *lotte intermedie*, le vecchie organizzazioni sindacaliste di resistenza, anche quelle che insistono nell'ideologia anarcosindacalista. L'ambito d'azione dei nuclei di base è costituito quindi dalle fabbriche, per quel che di queste rimane, dai quartieri, dalle scuole, dai ghetti sociali e da tutte quelle situazioni in cui si materializza l'esclusione di classe, la separazione tra *esclusi* e *inclusi*.

Ogni nucleo di base viene costituito quasi sempre dall'*azione propulsiva* degli anarchici insurrezionalisti, ma non è costituito soltanto da anarchici. Nella sua *gestione assembleare* gli anarchici devono sviluppare al massimo il loro compito propulsivo contro gli obiettivi del nemico di classe.

Diversi nuclei di base possono costituire *coordinamenti* col medesimo scopo, dandosi strutture organizzative più specifiche ma sempre fondate sui principi della conflittualità permanente, dell'autogestione e dell'attacco.

Per *conflittualità permanente* intendiamo la lotta ininterrotta e incisiva contro le realizzazioni e egli uomini che realizzano e gestiscono il dominio di classe.

Per *autogestione* intendiamo l'indipendenza assoluta da qualsiasi partito, sindacato, clientela. Il reperimento dei mezzi necessari all'organizzazione e alla lotta deve essere fatto pertanto esclusivamente sulla base di sottoscrizioni spontanee.

Per *attacco* intendiamo il rifiuto di ogni patteggiamento, mediazione, pacificazione, compromesso col nemico di classe.

Il campo d'azione dei gruppi di affinità e dei nuclei di base è costituito dalle *lotte di massa*.

Queste lotte sono quasi sempre lotte intermedie, le quali non hanno un carattere direttamente e immediatamente distruttivo, ma si propongono spesso come semplici rivendicazioni, aventi lo scopo di recuperare più forze per meglio sviluppare la lotta verso altri obiettivi. Lo scopo finale di queste lotte intermedie resta comunque quello dell'attacco.

Naturalmente, singoli compagni o gruppi di affinità, indipendentemente da qualsiasi rapporto organizzativo più complesso, possono decidere di attaccare direttamente singole strutture, individui ed organizzazioni del capitale e dello Stato.

In un mondo come quello che si sta consolidando sotto i nostri occhi, dove il

capitale informatico sta ormai saldando definitivamente le condizioni del controllo e del dominio, ad un livello di completezza senza precedenti, applicando una tecnologia che non potrà mai essere usata in altro modo che per mantenere questo dominio, il sabotaggio ridiventa l'arma classica di lotta di tutti gli esclusi.

Perché siamo anarchici insurrezionalisti

Perché lottiamo insieme a tutti gli esclusi per alleviare e possibilmente abolire le condizioni dello sfruttamento imposte dagli inclusi.

Perché riteniamo possibile contribuire allo sviluppo delle rivolte che vanno nascendo spontaneamente dappertutto, facendole diventare insurrezioni di massa e quindi vere e proprie rivoluzioni.

Perché vogliamo distruggere un assetto capitalista della realtà mondiale che grazie alla ristrutturazione informatica è diventato tecnologicamente utile soltanto ai gestori del dominio di classe.

Perché siamo per l'attacco immediato e distruttivo contro singole strutture, individui e organizzazioni del capitale e dello Stato.

Perché critichiamo costruttivamente tutti coloro che si attardano su posizioni di compromesso col potere o che ritengono ormai impossibile la lotta rivoluzionaria.

Perché piuttosto di aspettare, siamo decisi a passare all'azione anche quando i tempi non sono maturi.

Perché vogliamo farla finita con questo stato di cose, subito e non quando le condizioni esterne renderanno possibile la sua trasformazione.

Ecco i motivi per cui siamo anarchici, rivoluzionari e insurrezionalisti.

Alfredo M. Bonanno

* Si tratta di una relazione tenuta nel corso di diversi interventi pubblici effettuati in Grecia nel mese di Gennaio 1993.

Macchine

«Non ho mai ammirato la potenza delle macchine, perché non ci vedo nessun miracolo, ma solo una trasformazione e concentrazione di energia che non può compiersi che attraverso una lunga sequela di fatiche umane. Anzi, riconoscendo nel volo dell'aeroplano perfino il lavoro del minatore, che estrae dal suolo il carbone minerale, senza contare il numero prodigioso di colpi di martello e di lima, ho sempre creduto che, a conti fatti, le macchine, lungi dall'accrescere la potenza dell'uomo, non fanno che raccoglierla in un solo punto, spendendo in pochi minuti centinaia di ore lavorative. Non verrebbe mai in mente di attaccare due o trecento uomini ad una vettura per condurre un banchiere dal suo castello all'ufficio: si farebbe solo scandalo e ingombro. Ecco ora, grazie all'intermediario del motore, gli stessi uomini docili alla stanga: e il cocchiere non ha neppure bisogno di frusta. È una fantasia che conviene seguire ogni tanto». (Alain, *Cento e un ragionamenti*, tr.it., Torino 1975, p. 193).

Salpare

«Ah, sia come sia, sia per dove sia, partire! / Salpare verso il largo, attraverso le onde, il pericolo, il mare. / Andare verso Lungi, andare verso Fuori, verso la Distanza Astratta, / indefinitamente, per le notti misteriose e fonde, / portato, come polvere, dai venti, dalle burrasche! / Andare, andare, andare, andare una volta per tutte!». (F. Pessoa, *Ode Marittima*).

SOLIDARIETÀ RIVOLUZIONARIA

Esistono molti modi per manifestare la propria solidarietà verso i compagni criminalizzati dallo Stato, e tutti questi modi sono espressione diretta delle modalità d'intervento e delle forme di lotta adottate all'interno dello scontro sociale.

Vi sono compagni che concepiscono la solidarietà come un prestare un servizio sociale nei confronti di questo o quel compagno arrestato, e in questa veste svolgono la loro attività, cercando l'avvocato, spedendo soldi e indumenti in carcere, facendo colloqui. Questo atteggiamento meramente umanitario-solidarista, si traduce anche nella costituzione di comitati per la difesa di questo o quel compagno, con relative promozioni di campagne dirette alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Vi sono poi coloro che concepiscono la solidarietà in chiave strettamente politica, e in questa dimensione giocano a fare un mucchio di "distinguo", tutti legati a non compromettere l'immagine della propria attività. Così, per ragioni di opportunità difendono e sono solidali con chi si dichiara innocente, mente non lo sono con chi rivendica ciò che ha fatto.

Altri ancora, se vedono che c'è qualcosa da guadagnare in termini di propaganda politica, fanno subito manifesti e volantini di solidarietà formale col compagno o con i compagni arrestati, cioè a parole si dichiarano solidali, mentre nella loro pratica di ciò non vi è alcuna traccia.

Infine, vi è quella solidarietà concepita a partire da una contiguità ideologica, caso questo dei marxisti-leninisti nella versione partito rivoluzionario combattente. Questi sono solidali con chi ha le loro stesse posizioni, e sono invece in contrasto anche aspro con chi non condivide né si riconosce con la loro linea e la loro strategia politica, per cui non di rado applicano al soggetto ritenuto scomodo la censura e l'ostracismo.

Cosa dobbiamo invece intendere per solidarietà rivoluzionaria?

I) Il primo aspetto è quello diretto a considerare la solidarietà come estensione dei propri rapporti nella pratica sociale insurrezionale che si sta portando avanti all'interno dello scontro di classe, cioè come manifestazione diretta di azioni di attacco portate contro tutte le strutture grandi e piccole del dominio presenti sul proprio territorio. E ciò perché queste sono da ritenersi, a tutti gli effetti, responsabili di tutto quello che accade nella realtà sociale, compreso quindi la criminalizzazione e l'arresto dei compagni. In quest'ambito appare pura miopia ridurre la questione della repressione dei compagni ad una faccenda legata strettamente all'aspetto dell'azione riguardante gli apparati giuridici e di polizia dello Stato. La criminalizzazione e l'arresto di un compagno devono leggersi dentro lo scontro sociale in atto, proprio perché questi sono i mezzi materiali più sbrigativi impiegati dallo Stato per scoraggiare ogni radicalizzazione, sempre e comunque. Per quanto insignificante o mastodontica sia nelle sue proporzioni, ogni azione repressiva fa parte dei rapporti di scontro sociale in atto contro le strutture del dominio.

2) Il secondo aspetto riguarda il fatto che per principio ogni compagno rivoluzionario va difeso, indifferentemente dalle accuse mossegli dall'apparato poliziesco-giuridico dello Stato, perché si tratta prima di tutto di strapparlo dalle sue grinfie, cioè dalle sua condizione di "ostaggio" a cui è stato ridotto. Inoltre, si tratta anche del fatto di non perdere occasioni per intensificare l'attacco contro la "Giustizia", intesa come espressione regolativa di tutti gli attuali rapporti di dominio interni alla società costituita.

3) Il terzo aspetto concerne il fatto di non accettare mai una logica di difesa inerente al diritto istituzionale, come esempio il problema dell'innocenza o della colpevolezza dei compagni, e ciò perché abbiamo tutti i motivi per difenderli e nessuno che possa giustificare l'opportunità politica di non farlo. Non possiamo, né dobbiamo, ritenerci avvocati, ma rivoluzionari anarchici in guerra su tutti i piani contro l'ordine sociale costituito. Miriamo a distruggerlo radicalmente da cima a fondo, non ci interessa affatto giudicarlo, come invece esso fa nei nostri confronti. Per questo motivo consideriamo ogni condanna sancita dai corvi togati dello Stato a carico di tutti i proletari in rivolta, e a maggior ragione se nostri compagni, come una condanna pronunciata nei nostri confronti, la quale come tale va vendicata, con tutti i mezzi che ognuno ritiene opportuno impiegare, secondo le proprie disposizioni caratteriali o inclinazioni personali.

4) Il quarto ed ultimo aspetto riguarda l'atteggiamento nei confronti dei compagni arrestati, verso i quali ci comportiamo allo stesso modo dei compagni che al momento non si trovano in prigione. Ciò significa che alla solidarietà rivoluzionaria uniamo sempre e comunque anche la critica radicale. Possiamo essere e siamo solidali con i compagni detenuti, senza per questo sposare le loro tesi. Nessuno di noi, solidarizzando con i compagni detenuti, contrae alcun impegno riguardo alle loro opinioni e ai loro punti di vista, e la stessa cosa è valida per loro nei nostri confronti. Noi sosteniamo in tutto e per tutto attivamente ogni compagno detenuto, fin dove però tutto quello che facciamo per lo stesso non contrasti o contraddica il nostro operare rivoluzionario insurrezionalista. E lo stesso vale per il compagno detenuto nei nostri confronti. Il nostro è esclusivamente un rapporto intrattenuto tra rivoluzionari sociali in rivolta e non un rapporto di mercanteggiamento di posizioni. Non sacrifichiamo nulla di noi, così come non lo chiediamo di fare agli altri.

Pensiamo la solidarietà come un modo di sentirsi complici, ricavandone un piacere reciproco, e non la consideriamo per niente un dovere da espletarsi sacrificandosi in nome della "buona e sacra causa", perché questa non è la nostra più propria causa, cioè noi stessi.

E' a partire da questi presupposti di primaria importanza nell'ambito dello sviluppo della propria azione anarchica insurrezionalista, che acquista senso la solidarietà rivoluzionaria, in quanto il semplice sostegno materiale lo avremmo fatto anche a titolo di amicizia per qualsiasi altro nostro amico detenuto.

La solidarietà rivoluzionaria è parte integrante del nostro stesso agire sociale insurrezionalista e anarchico, e come tale in questa precisa dimensione va trattata, senza mai cedere, proprio perché essa costituisce per noi un allargamento di quello che di già stiamo facendo e non un abbandono, un ripiego o una riduzione del nostro campo d'intervento.

Dissociazione e amnistia (esperienza italiana)

A metà degli anni Ottanta, in Italia, sulla caduta progressiva dello spettacolo guerreggiato tra apparati contrapposti, cresceva, nel variegato fronte lottarmatista, l'ideologia della sconfitta e del "reducismo". Proprio questa ideologia costituirà una delle cause determinanti il fenomeno della dissociazioni, cui si collegano le varie richieste di amnistia e di soluzioni politiche affini, richieste avanzate dallo schieramento politico istituzionale e non.

In primo luogo, l'elemento più eloquente della dissociazione fu quello di rigettare e disconoscere apertamente l'antagonismo e la conflittualità sociale, per recuperare ogni istanza di lotta nell'ambito istituzionale.

Tutto partiva dalle migliaia di anni di

carcere che come prospettiva immediata gravavano sulle spalle di centinaia di militanti rivoluzionari, sia su quelli detenuti che su quelli rifugiati in Francia e in altri paesi. Si cercava una possibile via d'uscita attraverso una strategia di compattamento e di trattativa politica con lo Stato, attraverso la ricerca di molteplici soluzioni, tutte convergenti con la pacificazione sociale.

Lo Stato, in questa fase, dava luogo ad una politica della "post-emergenza", cioè promuoveva una politica legata al recupero sociale della "devianza" e della trasgressione come movente privilegiato per attuare il suo progetto partecipativo di controllo capillare di tutta la società.

La necessità primaria di mettere ordine nell'assetto societario, sospingeva le strutture statali a cercare modalità d'intervento in grado di modificare la situazione di stasi e di inadeguatezza riscontrata nel suo funzionamento, in modo da pervenire ad un più elevato livello di controllo, il disciplinamento e la normalizzazione di quelle situazioni sociali diventate conflittuali in tutto il territorio nazionale.

Dissociazione, amnistia e soluzioni affini, si inserivano in questa logica politica sostenuta dalle istituzioni. Le pratiche di falsificazione e manipolazione, attuate dal dissolto "ceto politico" lottarmatista, tramite le suddette proposte, servivano agli scopi dello Stato, per impedire e contrastare sul nascere l'eventuale formarsi di un qualsiasi movimento di conflittualità sociale. L'amplificazione di cui godettero le loro proposte sul piano informativo ad opera dei media, rientrava in questo clima di normalizzazione dell'esistente.

Questa logica di dominio venne fatta propria da tutte le forze dell'arco istituzionale di segno progressista, che giudicavano ormai dannosa e insostenibile per gli interessi dello Stato e del capitale, l'intenzione di restare nelle condizioni di "emergenza", in quanto questo aggravava e non risolveva i problemi sociali.

Quello che serviva allo Stato, al capitale e a tutte le forze politiche istituzionali, era una rilettura addomesticata dei fatti avvenuti e un avallo capace di cancellare dalla memoria dei proletari quanto avvenuto in termini di attacco contro il potere. Chi meglio di coloro che fino al giorno prima avevano combattuto lo Stato, poteva servire a tale scopo?

Lo Stato aveva infatti bisogno di produrre e promuovere nuove microstrutture di controllo sociale, in grado di ridefinire in termini produttivi, e non più in termini meramente repressivi, la ricerca del consenso. Infatti, in quegli anni lo Stato mirava a colmare il divario esistente tra domanda sociale e possibili soluzioni politiche, in modo di ingabbiare rendendola innocua la conflittualità col sopraggiungere della ristrutturazione e della rivoluzione tecnologica.

La dissociazione, inoltre, è stata lo strumento capace di aprire una breccia profonda nel corpo dei detenuti e nel dissolto movimento di quegli anni, in quanto il vecchio ceto politico lottarmatista, frantumatosi in diverse aree omogenee, fra le quali i firmatari del documento di Rebibbia, i detenuti del Sette Aprile, buona parte di Prima Linea, ecc. Da qui l'immissione delle proposte manipolatrici che indicano la possibilità di un proficuo dialogo con le strutture dello Stato, attraverso la logica della separazione, del patteggiamento individuale e collettivo, insomma sottraendo le motivazioni di una lotta più radicale.

In questo desolante panorama, le proposte di amnistia per tutti apparivano quelle più dignitose, ma solo apparentemente, perché quello che ribadivano nei loro contenuti erano le stesse cose, cioè le stesse richieste dei dissociati senza alcun ritengo: apologia dello Stato senza alcun ritegno, pur di uscire dal carcere.

Ad esempio, la posizione degli ideologi del "reducismo", Scalzone in testa, apparentemente da considerarsi più

dignitosa e più ricca di contenuti qualificanti, essendo promotrice di una vertenza sull'amnistia, costituì la manifestazione di un becero realismo, laddove dovette fare i conti col riconoscimento della sconfitta e col ripiego da ogni pratica di lotta, anche quelle di massa fino a poco tempo prima sostenute.

Ogni ragione dei dissociati, e dei sostenitori dell'amnistia, si fondava in sostanza sul considerare inadeguate allo scontro sociale le forze rivoluzionarie, per cui si concludeva sulla convenienza di scendere a patti con lo Stato per salvare il salvabile. Così costoro divennero portatori e amplificatori del progetto di normalizzazione, risocializzazione, addomesticamento e pacificazione sociale, secondo le direttive volute dallo Stato. I dissociasti detenuti divennero, all'interno del circuito carcerario, veri e propri sbirri, affiancandosi all'opera di controllo esercitata dai secondini, per creare un effettivo, e totale, isolamento dei refrattari, bollati in questo modo come "irriducibili".

Come rivoluzionari anarchici insurrezionalisti siamo stati in prima fila nella lotta contro la dissociazione e le proposte di amnistia, come pure contro tutte le soluzioni politiche, ritenendo che con lo Stato non si tratta, ma si lotta esclusivamente per distruggerlo.

La logica anarchica e insurrezionale

Ritengo che oggi mettere in chiaro i termini reali su cui verte lo scontro sociale, significhi porsi il problema di cercare nell'immediato i mezzi per pratica da subito la distruzione dell'intero esistente, senza più limitarsi alla semplice denuncia ideologica dell'oppressione, dello sfruttamento e dell'alienazione che si vive.

Nella realtà attuale è solo a partire da questo presupposto che possiamo comprendere, all'interno dello scontro sociale, le questioni che si pongono all'elaborazione e alla messa in atto del progetto anarchico insurrezionalista, in quanto è nella radicalizzazione dello stesso che esso diviene reale nella sua praticabilità di attacco.

Così, le forme di lotta adottate sono espressione diretta di esigenze connaturate allo sviluppo nel processo di autorganizzazione proletaria che cresce e si radicalizza nel sociale in misura che si accentua generalizzandosi su tutti i piani lo scontro fra il capitale e lo Stato.

La lotta sociale rivoluzionaria non è il frutto di elaborazioni fatte a tavolino, ma è espressione di un agire sovversivo-insurrezionale inserito nel movimento stesso della realtà che in quel momento è oggetto di attacco da parte dei proletari, e l'elaborazione degli obiettivi da raggiungere non è mai separata da tale condizione, ma connaturata allo stesso terreno dell'informalità su cui si presenta e si gioca il reale scontro sociale. A partire da questo si pensano e si praticano le forme di organizzazione atte ad esprimere compiutamente l'attacco che si intende portare fino in fondo contro tutte le strutture grandi e piccole del dominio dislocate sul territorio.

E' in questa prospettiva di un percorso immediato e totale di autoliberazione di ciascuno e di tutti che va considerato e inquadrato il progetto anarchico insurrezionale, in quanto al di fuori di ogni formalismo ideologico.

Penso che oggi sia chiaro a tutti che occorre cambiare adesso l'intero esistente, rifiutando di lasciarsi ammaliare da una qualsiasi strategia che si prefiguri come sacrificio del nostro presente in attesa di tempi migliori. Quindi rifiuto di ogni strategia gradualista e riformista, ma anche di ogni strategia prefissata, poiché la nostra ricerca-superamento parte dalla liberazione intesa come percorso di guerra sociale attuato e vissuto da individui concreti, i quali, essendosi posti già da adesso il problema di uscire fuori da tutte quelle logiche della rappresentazione politica che amministrano e

quindi governano il vecchio mondo, manifestano la propria tensione rivoluzionaria nell'indirizzare continuamente i propri sforzi verso il radicale sovvertimento dell'esistente, agendo ciascuno come reale protagonista, in modo pacifico o violento a seconda delle necessità. Non dimenticando mai che le condizioni materiali, morali e intellettuali cambiano quando si concorre fattivamente assieme agli sfruttati alla creazione di forme di lotta autorganizzatte e sovversive-insurrezionali, capaci di innestare quel processo di radicalizzazione dello scontro sociale che generalizzandosi porti all'insurrezione che tutti ci auguriamo, senza per questo mai aspettare l'improvviso risvegliarsi delle masse e senza delegare la propria liberazione a chicchessia, ma al contrario cercando di costruirla da noi stessi nell'immediato della nostra vita quotidiana.

L'insurrezione sociale armata

La nostra vita quotidiana ci prova tutti i giorni che non esistono vie legali o pacificazione in grado di portarci fuori dalle imperiture costrizioni imposte dal capitale e dallo Stato. L'insurrezione sociale armata rimane l'unica via valida per giungere direttamente alla realizzazione di quelli che sono gli scopi della liberazione sociale: la creazione dell'Anarchia.

Ma la rivoluzione sociale non può essere in alcun modo pensata nella logica della costruzione di compartimenti stagni e separazioni artificiali, come ad esempio partiti e strutture di massa sindacalizzate. Non si può delegare a nessuno la propria liberazione, essendo questa espressione diretta di atti connaturati allo stesso nostro agire rivoluzionario nel sociale. La liberazione totale da ogni dominio non può essere mai faccenda separata dal modo in cui ci si organizza per poterla realizzare.

L'interrogativo da sciogliere è quello di come sia possibile tradurre nel l'immediato tale critica in agire distruttivo-propositivo. Se l'analisi della situazione deve cogliere ed evidenziare nello scontro sociale i nessi attraverso cui operano le strutture del capitale e dello Stato all'interno dell'assetto societario, essa, per essere valida, deve saperci indicare con precisione i punti in cui possiamo attaccare per sviluppare concretamente antagonismo e conflittualità, evitando di esaurirsi in una mera analisi sociologica.

Il problema dell'assunzione diretta da parte dei compagni e dei proletarizzati di una progettualità diffusa e orizzontale, diviene una necessità primaria che si fa sentire soprattutto quando si tratta di dare corpo ad un'ipotesi sociale di totale distruzione/trasformazione del presente, capace di tracciare e costruire i propri passaggi sul reale sviluppo della lotta proletaria e che ponga da subito l'esigenza di autonomia e autorganizzazione.

L'intervento deve allora articolarsi su di una logica di riappropriazione diretta di tutto nell'immediata soddisfazione di tutti i propri bisogni e desideri, con la conquista di spazi sempre più ampi di vivibilità, di movimento, di libertà strappati al nemico, e ponendosi la questione della continuità della propria azione rivoluzionaria nel territorio in cui si agisce.

Occorre quindi saper legare, all'interno dello scontro sociale, le diverse situazioni di lotta parziale e specifica per tradurle in momenti generalizzanti dello scontro sociale complessivo. (Dal lavoro alla scuola, dal precariato sociale ai disoccupati, ai senza-tetto, ecc.).

Critica del riformismo

Tutti i giorni, nella realtà dello scontro sociale, oltre a scontrarci con tutte le strutture del dominio ci scontriamo pure con una miriade di organizzazioni che dicono di perorare la causa della liberazione proletaria. Si tratta di sindacati, partiti, partitini e gruppuscoli avanguar

disti, i quali discendono tutti da un'unica matrice ideologica: quella socialista/marxista che va dal socialdemocraticismo riformista più becero fino all'ultrarivoluzionarismo dittatoriale inquisitorio dei comunisti autoritari. Tutti, conformemente al loro credo politico, ortodosso o revisionista che sia, si ritengono il faro del proletariato, ovvero i depositari della sua coscienza rivoluzionaria, e in questa logica agiscono di conseguenza.

Costoro, in qualsiasi veste si presentino — riformista o rivoluzionaria — non possono, anche a volerlo, esserci d'aiuto, e ogni loro azione si traduce in un nostro esclusivo danno, come del resto si è visto in passato. Bisogna che si prenda atto che chiunque sostenga la concezione del partito-guida, sia formale che reale (cioè sua costruzione progressiva nel corso dell'estendersi delle lotte proletarie), è di fatto nemico dell'autoliberazione totale dei proletarizzati, in quanto nega il processo di riappropriazione diretta di questi ultimi delle proprie condizioni di vista globalmente intese.

I proletarizzati sono coloro che non hanno alcun potere reale di decisione sulle proprie condizioni di vita, essendone stati espropriati dalla struttura di dominio che amministra e quindi governa l'attuale società. La loro lotta reale non può che essere diretta alla cessazione totale di tale condizione: quella proletariato per l'appunto.

Per comprendere basta osservare come questi preti della politica, con la loro azione riformatrice o sedicente rivoluzionaria, mirino alla subordinazione, al disciplinamento, alla sottomissione imperitura della lotta sociale proletaria, allo sviluppo e alla razionalizzazione del capitale e alla pianificazione del controllo sociale dello Stato, e ciò proprio tramite la costruzione di strutture organizzative simili a quelle che vorrebbero combattere. Si tratta in sostanza di espressioni negatrici di ogni autonomia e indipendenza reale dei proletari.

Questi politici sono i migliori apologeti del capitale e dello Stato, in quanto esaltando la condizione proletaria, da costrizione imposta dal dominio vigente nella società la elevano a necessità umana di produzione sociale dei rapporti diretti a realizzare nella forma pianificata del lavoro e del dispiegamento della tecnica, quella colonia penale che chiamano "socialismo".

Non sono forse loro a sostenere che lo sviluppo del capitale è indispensabile alla realizzazione del "comunismo", facendosi quindi portatori della necessità produttiva inerente a questa stessa società? Ieri si trattava dello sviluppo industriale, oggi di quello tecnologico post industriale. L'ideologia del lavoro del sacrificio permanente di sé, dovrebbe secondo costoro rendere libero il proletario. Io penso invece che l'unica libertà ad ogni proletarizzato possa venirgli esclusivamente dalla rivolta portata proprio come attacco diretto a tutto quello che costoro sostengono.

Ieri erano le macchine, gli strumenti di cui nella sua forma produttiva si serviva il capitale per racchiudere nella sua fase industriale i proletari nelle fabbriche, megastabilimenti penali e di lavoro coatto. Oggi sono invece gli apparati tecnologici ad assolvere a questo compito, nell'ambito di una produzione-distribuzione-consumo a ciclo sociale chiuso e globale, che finisce per trasformare ogni proletarizzato in una propria appendice terminale.

Critica di partiti e sindacati

I partiti e i sindacati sono strutture di controllo e di detenzione mobilitate socialmente e politicamente a guardia della forza proletaria. Mentre i primi assolvono al proprio compiuto di gendarmeria mediando e smorzando il conflitto sociale sul piano politico per garantire in accordo con le istituzioni l'ordine pubblico (e queste in cambio regalano posti privilegiati all'interno della loro ammini

strazione pubblica), i secondi svolgono lo stesso servizio sul piano economico e sociale, barattando le lotte proletarie col capitale, che in cambio fornisce miserabili posti di lavoro e altrettanto piccoli e miserabili privilegi dei quali godono i "bonzi", meglio conosciuti come burocrati sindacali. Tutto questo avviene giornalmente sempre sulla carne di milioni di proletarizzati, che giacciono docilmente dentro queste strutture portanti del dominio.

I partiti e i sindacati della sinistra sono nati come strumenti di emancipazione proletaria e si sono autodefiniti come tali. Poi per potersi conservare come tali e non perire sotto i colpi della reazione, hanno trovato più comodo, alla fine di ogni lotta sociale proletaria, appropriarsi della lotta stessa per farne un mezzo di contrattazione con i padroni e col governo, che in cambio fanno piccole concessioni.

Sono i parassiti, le sanguisughe che succhiano le energie di rivolta delle forze proletarie, e di concessione in concessione, di compromesso in compromesso, strozzano le lotte sociali radicali, diventando i più stretti e i più attivi collaborati del sistema dominante. Il loro progressivo integrarsi istituzionalizzandosi nelle vesti riformiste è dato dal rivendicazionismo, dal contrattualismo, dalla mediazione e dal costruttivismo sociale, strade che conducono tutte alla morte di ogni rivolta sociale. Quello che prevale in ogni partito o sindacato di classe è il mito del quantitativo.

Nonostante la fraseologia rivoluzionaria spesso rispolverata in manifestazioni di piazza, i partiti e i sindacati non sono mai stati strutture rivoluzionarie in senso concreto, ma hanno sempre assunto la forma ideologizzata dell'apparato rivoluzionario.

Più si radicalizza lo scontro sociale, più si allenta sui proletari il controllo e la conseguente adesione data a queste strutture, anzi anche quest'ultime diventano oggetto di attacco allo stesso titolo di tutte le altre strutture di dominio. I partiti e i sindacati contano qualcosa solo in periodo di bassa tensione sociale. Essi sono infatti strutture di conservazione rispetto al peggioramento delle condizioni di vita e organismi di mantenimento di piccoli privilegi acquisiti (vedere in quest'ottica i Cobas).

Corporativismo, economicismo, sono condizioni essenziali dei sindacati autonomi di base, tanto nelle scuole, quanto nelle ferrovie, ed ora anche nelle fabbriche, come pure le strutture di difesa dei consumatori, dei piccoli proprietari di case, degli inquilini, degli handicappati, ecc. Più alto è il livello di sindacalizzazione interno ai vari ceti sociali, più alto il controllo esercitato dal capitale e dallo Stato, che usufruiscono della costruttivistica disponibilità di questi organismi. Ogni ceto o fascia sociale contratta per sé questa o quella garanzia, o privilegio, a discapito di altri ceti e altre fasce, che si troveranno così meno garantiti.

Lo scontro sociale scompare per far posto alla commercializzazione di tutto e di tutti sulle proprie condizioni di vita. Razzismo e antirazzismo, nord contro sud, sono effetti di questo meccanismo della domanda e dell'offerta in corso tra fasce o ceti sociali e le strutture di dominio del capitale e dello Stato.

La ristrutturazione tecnologica, dissolvendo la dimensione centralizzata delle strutture produttive e di controllo, le ha decentralizzate diffondendole su tutto il sociale, generando così la perdita del potere di contrattazione dei sindacati e dei partiti per come veniva gestito nella precedente fase di oppressione, quella industriale e democratico-liberale. Ciò significa che l'organizzazione tecnologica capitalista e statale non ha più bisogno di servirsi della mediazione dei partiti e dei sindacati, come accadeva in passato, per gestire e controllare lo scontro sociale. Adesso fa ciò attraverso i media

che oggi costituiscono la reale rete di comunicazione del sistema impiantata nella società.

L'azione insurrezionale

Preso atto della reale impotenza di partiti e sindacati proletari, anche e mero livello riformista, si tratta di mettere a fuoco le ragioni non è più possibile impostare la lotta in modo difensivo e rivendicazionistico. Occorre passare da un'azione generica, anche sovversiva, ma generica, ad una azione capace di avere una sua propria continuità, ad un agire progettuale, ad un agire progettualmente insurrezionale.

Parliamo di processo insurrezionale e non più di un semplice e definitivo atto insurrezionale, perché l'insurrezione è un movimento di sollevazione che come insieme di atti di rivolta, generalizzandosi, porta all'abbattimento totale di tutte le esistenti istituzioni del dominio. E' questa la condizione imprescindibile per dar corso alla realizzazione immediata di ciò che vogliamo. Non si tratta di un sogno o di un'utopia, del genere immaginato da Marx, come qualcuno potrebbe credere. Quello che vogliano è darci tutte le possibilità per mettere in pratica ciò che di consente di vivere e godere liberamente di tutto, senza che per ottenere ciò, nessuno si trovi sottomesso a qualcuno.

Se siamo per l'insurrezione non lo siamo a caso, in quanto essa non riproduce alcuna gerarchia, ma l'abbatte, insieme a tutte le istituzioni contro cui si leva. L'insurrezione è atto non mediato, in quanto espressione diretta dei singoli individui che con la loro azione di rivolta si scrollano di dosso il dominio, e nel farlo non danno luogo ad alcun altro dominio, in quanto essa scaturisce dal fatto di essersi associati l'uno all'altro per accrescere la propria forza, cioè ognuno vede negli altri un mezzo e viceversa di espansione della propria potenza, o meglio della propria libertà. In questo modo nessuno patisce di fatto la violenza dell'altro. Il concetto di rivoluzione sociale, a partire da questo presupposto, si ritrova restituito alla sua dimensione originaria di movimento-trasformazione, sottratto alla definitiva fissazione di un ordine sociale imperativo. Noi intendiamo l'insurrezione come movimento permanente proprio contro ogni formalizzazione e istituzionalizzazione di un dato ordine sociale. Per noi ogni ordine sociale è transitorio così come lo è lo scorrere stesso della nostra vita.L'anarchia non è e non potrà mai essere un luogo di esistenza garantita e amministrata in un dato modo una volta per tutte, se lo fosse si tradurrebbe in una nuova dominazione.

Ciò non è stato capito dagli autoritari e dagli idealisti. Non si può racchiudere in un modello di società perfetta, per quanto equa e libera possa apparire, lo scorrere della vita come divenire del tutto. L'anarchia è movimento che, come campo di desiderabilità, dà a ciascuno la possibilità, secondo le sue più proprie e insindacabili esigenze, di creare insieme agli altri individui le proprie situazioni di vita libera, in una eterna contesa qualitativa su tutto.

Per questo motivo, il nostro modo di organizzarci diviene liberante quando si situa sul terreno della reale informalità, proprio perché le sue forme sono espressioni soggette alle nostre stesse esigenze. Se ci si organizza a partire da ciò che vogliamo, cioè in base agli obiettivi da raggiungere, l'organizzazione sarà espressione di queste esigenze, pronta a cambiare nel momento in cui quelle strutture non risultassero più confacenti a nuove esigenze. Tutte le strutture organizzative che mettiamo in piedi devono possedere questi indispensabili requisiti, proprio perché devono riflettere la nostra esigenza di liberazione in atto. Questo modo di organizzarsi va certamente al di là di quanto finora riscontrato nelle altre forme organizzate che come

abbiamo osservato hanno sempre dato pessimi risultati.

Il nostro progetto anarchico insurrezionale parte proprio da questo modo di organizzarsi che supera di fatto tutti gli altri modi rivoluzionari di organizzarsi espressi nel passato. E come tentativo è certamente più interessante e ricco di imprevisti risultati.

Ogni modello è da elaborarsi sul campo nel proprio intervento e deve tenere conto delle reali esigenze del luogo dove si opera. Noi possiamo esporre la logica da seguire, ma non pensiamo di esportare nessun modello organizzativo rivoluzionario, poiché sarebbe contrario al nostro modo di vedere e recepire la realtà. In questo modo intendiamo l'attacco diretto di massa e le possibilità di sviluppo degli organismi di massa insurrezionali attraverso la creazione di nuclei autonomi di base non necessariamente legati al mondo del lavoro. In ogni caso, comunque, è sempre sulla realtà specifica che bisogna strutturare l'intervento, adeguando alle condizioni date.

Pierleone Porcu

* Si tratta di una relazione tenuta nel corso di diversi interventi pubblici effettuati in Grecia nel mese di Gennaio 1993.

La natura capovolta

«Tra tutte le cose che si possono contemplare sotto la volta del cielo non vedo nulla che stimoli maggiormente lo spirito dell'uomo, che più intensamente rapisca i sensi, che spaventi di più, che cagioni nelle creature maggiore ammirazione o terrore che i mostri, i prodigi e gli odi attraverso i quali vediamo le opere della natura capovolte, mutilate e troncate». (P. Boaistuau, *Histoires prodigieuses*, Paris 1561).

Il sogno di Bottom

«Ho avuto un sogno... L'uomo non è che un somaro, se si mette a spiegare questo sogno... Occhio umano non ha udito, né orecchio umano ha visto, mano d'uomo non è in grado di gustare, né la sua lingua di comprendere, né il suo cuore di narrare, quello che fu il mio sogno. Farò scrivere una ballata intorno a questo sogno: sarà intitolata Il Sogno di Bottom, perché è senza fondo...». (W. Shakespeare, *Sogno di una notte di mezza estate*, atto IV).

Non vi lasciate sedurre

«Non vi fate sedurre: / non esiste ritorno. / Il giorno sta alle porte, / già è qui vento di notte. / Altro mattino non verrà. / Non vi lasciate illudere, / che è poco, la vita. / Bevetela a gran sorsi, / non vi sarà bastata / quando dovrete perderla. / Non vi date conforto: / vi resta poco tempo. / Chi è disfatto, marcisca. / La vita è la più grande: nulla sarà più vostro. / Non vi fate sedurre / da schiavitù e da piaghe. / Che cosa vi può ancora spaventare? / Morite con tutte le bestie / e non c'è niente, dopo». (B. Brecht, *Poesie e canzoni*, tr.it. Torino 1962, p. 3).

APPUNTI PER UNA ANALISI RADICALE DELLA RELIGIONE

Questa cultura civilizzata, tecnologica, mercificata in cui viviamo è una desolazione.

Per la maggioranza delle persone, e per la maggior parte del tempo, la vita è noiosa e vuota, priva di vibrazione, avventura, passione ed estasi. Non c'è da sorprendersi se molte persone cercano oltre al regno della loro normale esistenza quotidiana qualcosa di più. È sotto questa luce che dobbiamo capire la ricerca dello spirituale.

Naturalmente molte persone religiose, se non tutte, non sono in realtà alla ricerca di nulla. La religione procura loro dei dogma, facili risposte che permettono loro di smettere di pensare, di sentire o di agire per se stessi. Non provo che disgusto per la loro spiritualità dogmatica e stupida e non voglio averci più a che fare. È piuttosto una autentica ricerca spirituale che mi interessa.

Sono cresciuto con un'educazione cristiana fondamentalista, così ho esperienze di prima mano su una delle forme religiose più repressive. Pochi – penso molto pochi – fondamentalisti sono sinceramente alla ricerca di qualcosa di più. Io ero uno di questi. Io domandavo, indagavo, invocavo l'intensità di passione che questa religione promette ma che i suoi praticanti raramente manifestano. Decisi di studiare per il sacerdozio, non perché volevo diventare un prete, ma perché speravo di ottenere una grande conoscenza dello spirituale. Durante i miei studi, abbandonai il mio fondamentalismo, abbracciai un misticismo cristiano che combinava aspetti di pentacostismo, anarcopacifismo tolstoiano e rivoluzionismo nonviolento millenarista.

Al fine di vivere meglio questa "cristianità radicale", lasciai il college e vagai per il paese visitando le comunità "cristiane radicali". Finalmente mi fermai in una comune a Washington, D.C., perché sembrava davvero che facesse qualcosa. Nel giro di pochi mesi, i tentativi di vivere la mia fede giunsero a termine. Mettevo tutta la mia forza e energia nell'attiva espressione dell'autosacrificio "radicale" che credevo avrebbe trasformato il mondo nel regno di dio. Dodici ore al giorno, lavoravo su un progetto mirante ad aiutare i vagabondi poveri a creare una casa comune in cui avrebbero collettivamente posseduto e controllato il loro alloggio. La mia energia se ne andava. Quando chiamai dio ad aiutarmi, non era là a rispondermi. Quando ero a lui più dedito, il dio a cui avevo creduto per tutta la mia vita mi venne meno. Come risultato, ebbi un esaurimento nervoso e passai diversi mesi di profonda depressione. Ciò che finalmente mi fece uscire fu riconoscere che non c'era alcun dio, nessuna ragione per spendere me stesso in un assurdo sacrificio e che la mia energia sarebbe stata meglio usata per creare la mia di vita.

Il mio rifiuto del cristianesimo e di dio all'inizio prese la forma di un crasso materialismo meccanicista, ma chi ha così appassionatamente cercato lo spirituale non può mai venir soddisfatto da una cieca visione meccanicista della realtà. Così esaminai minuziosamente il cristianesimo – i miei due anni e mezzo di studi teologici mi furono utili in questo – e lo paragonai e opposi alle altre religioni. Già sapevo che il cristianesimo era dualista, divideva la realtà in spirito e materia. Scoprii che questo dualismo era comune a tutte le religioni con le possibili eccezioni di alcune forme di taoismo e di buddismo. Scoprii anche qualcosa di insidioso sulla dicotomia carne/spirito. La religione proclamava che il regno dello spirito era il regno della libertà, della creatività, della bellezza, dell'estasi, della gioia, del meraviglioso, della vita stessa. In contrasto, il regno

della materia era il regno dell'attività meccanica morta, della rozzezza, del lavoro, della schiavitù, della sofferenza, della afflizione. La terra, le creature che ci vivono, persino i nostri stessi corpi sono ostacoli alla nostra crescita spirituale, o al massimo, strumenti da utilizzare. Che perfetta giustificazione ideologica per lo sfruttamento della civiltà.

Ma non credo che la religione si sia sviluppata solamente come mezzo per giustificare lo sfruttamento. Molto più probabilmente siccome lo sfruttamento impoveriva la vita delle persone, le gioie estatiche dell'esistenza selvaggia e della carne non repressa divennero memorie sempre più svanite fino al punto in cui sembrò che non facessero parte di questo mondo. Questo era il mondo del travaglio (dalla parola di origine latina che dà alle lingue romanze il significato del lavoro) e della pena. Gioia e estasi dovevano essere di un altro regno – il regno dello spirito. L'antica religione è selvaggiamente orgiastica, rifletteva chiaramente il modo di vita perso che la gente desiderava. Ma separando questo abbandono selvaggio nel regno dello spirito, che è in realtà solo un regno delle idee astratte con nessuna esistenza concreta, la religione è diventata l'ancella della cultura civilizzata e addomesticata. Così non c'è da sorprendersi se nel corso del tempo gli sciamani siano diventati preti, cioè funzionari dello Stato.

La religione – che iniziò come un tentativo, chiaramente maldestro, di recuperare l'estasi del piacere senza inibizioni – come ancella dell'autorità doveva prendere una posizione differente verso il piacere. Per la maggior parte, la religione ha dichiarato che il piacere è rozzo, malvagio, una distrazione da scopi spirituali "più elevati". Il piacere presente deve venir represso per un paradiso futuro. Poche scuole religiose penso presero una tattica diversa. Giacché il piacere può chiaramente indurre all'estasi, queste scuole dicono che è bene praticare queste attività finché sono fatte nel modo giusto, nel momento giusto, per scopi puramente spirituali. Le espressioni spontanee e giocose del piacere venivano fortemente scoraggiate poiché distraevano dalle espressioni spirituali di queste pratiche. Il puritanesimo e l'orientamento produttivista del piacere in alcuni testi del tantra e della magia sessuale è sbalorditivo. In queste pratiche spirituali, il piacere è sovvertito dal suo corso naturale che creerebbe un mondo di libero gioco e viene trasformato in lavoro spirituale.

Il rifiuto della religione nei secoli recenti ha preso per lo più l'aspetto di un crasso e meccanicista materialismo. Ma questo non è in realtà un rifiuto della religione. Questa forma di materialismo accetta ancora la dicotomia materia/spirito – semplicemente afferma che lo spirito non esiste. Così la libertà, la creatività, la bellezza, l'estasi, la vita come qualcosa di più di una mera esistenza meccanica sono completamente sradicate dal mondo. Il materialismo meccanicista è l'ideologia della religione aggiornata per colmare i bisogni del capitalismo industriale. Poiché il capitalismo industriale non richiede solo una terra insensibile e depressa, ma anche esseri umani insensibili e depressi che possono essere resi ingranaggi di una vasta macchina.

Ma ci sono state altre ribellioni contro l'ideologia religiosa. Conosco meglio quelle che scoppiarono nell'Europa cristiana. Nelle loro espressioni più radicali, i Liberi Spiriti, gli Adamiti e i Ranters (Declamatori) rifiutarono completamente la dicotomia carne/spirito, rivendicarono il paradiso sulla terra nel presente, rivendicarono la divinità per loro stessi come esseri fisici e respinsero il concetto del peccato e della moralità assoluta. Al loro meglio, furono radicalmente anti-religiosi. Usarono il linguaggio religioso in modo tale da capovolgere la religione e scardinarne le fondamenta. Sembra che

questi radicali antireligiosi non fossero del tutto coscienti delle implicazioni di ciò che andavano facendo, e per questo la loro ribellione fu recuperata laddove non venne semplicemente distrutta.

Il capitalismo industriale e la sua ideologia conseguente, il materialismo meccanicista, hanno prosciugato della vita e della bellezza la nostra esperienza del mondo. Ci è stato insegnato a non confidare sulla nostra esperienza ma ad accettare come "sapere" la parola dell'autorità così come la troviamo nei libri di testo, la sentiamo nelle letture o ci viene instillata dalla televisione o dagli altri media. E l'immagine della realtà che stiamo cogliendo è così priva di gioia, di passione che se è rimasto in noi qualche sentimento dobbiamo avere qualcosa di più. È proprio perché la religione ha usurpato la passione dal mondo, che il suo linguaggio è spesso passionale, estatico e persino erotico. Sembra certamente il luogo dove guardare per la profondità di sentimento e la selvaggia creatività per cui bramiamo. Nelle mie esplorazioni personali, ho provato pratiche mistiche e rituali magici. E sia all'interno del contesto di questi esperimenti che all'esterno di questo contesto in aree selvagge, ho avuto esperienze che non finiscono nell'impalcatura di una visione del mondo materialista meccanicista. Certamente, la religione può provvedere una impalcatura per questi esperimenti.

Ma, alla fine, la religione non incontra i bisogni "spirituali". Fallisce *perché* dichiara questi bisogni spirituali – di un regno non di questo mondo – e così non può trattare con le loro radici. Perché è la civiltà con i suoi bisogni di sfruttare la terra, e più specificatamente la civiltà industriale per cui gli umani devono essere meri ingranaggi in una enorme macchina, che prosciuga le nostre vite della bellezza, della creatività, della passione, dell'estasi. William Blake diceva: "Se le porte della percezione venissero aperte, ogni cosa apparirebbe così com'è, infinita". Ed io so che i nostri sensi possono essere porte di grandi mondi di meraviglia. Ho provato ciò. Ma i nostri sensi sono stati delimitati dai bisogni di produzione e consumo, e così resi incapaci di sperimentare la vibrante vita che è il mondo fisico su una base momento-per-momento.

La religione proclama di renderci la libertà, la creatività, la appassionata pienezza della vita che ci era stata tolta, ma, di fatto, è parte della cospirazione per tenere questa pienezza lontana da noi. Relegando la creatività, la passione, la libertà e l'estasi nel regno dello spirituale, la religione senza correre rischi li toglie dal regno della vita quotidiana e li mette nel loro "proprio" posto dove non possono diventare una minaccia per la civiltà – il regno del rituale e della cerimonia. Le mie esperienze con la pratica magica e mistica mi insegnano qualcosa di interessante. Quando guardo indietro alle mie esperienze senza metterle in nessuna specie di contesto ideologico – e senza metafore religiose per oscurare ciò che veramente andava avanti – capisco che ognuna di quelle esperienze era una esperienza fisica, corporale, sensuale e non una esperienza in qualche specie di regno "spirituale". Ma era una esperienza dei sensi libera dalle loro catene ideologiche e civilizzate. Stavo momentaneamente sperimentando il mondo come un essere selvaggio, senza mediazioni. È interessante notare che la metafora che ho trovato più utile nella descrizione di queste esperienze è la metafora del licantropo – mi sentivo come se mi fossi trasformato in una creatura non-umana. La civiltà è diventata a tal punto parte della nostra definizione di umano, che le nostre menti sembrano vedere le esperienze di sensualità incivile come esperienze di sensualità inumana. Quando la religione definisce queste esperienze, distrugge la loro sensualità e selvatichezza, nega la loro natura corporale, e così le civilizza.

Eventualmente, affievoliscono. La religione cessa di essere orgiastica e diventa dogmatica – e a chi possiede una qualsiasi percezione diventa chiaro che la religione è incapace di mantenere le sue promesse.

Il progetto rivoluzionario deve certamente includere la fine della religione – ma non nella forma di una semplicistica accettazione del materialismo meccanicista. Piuttosto, dobbiamo cercare di risvegliare i nostri sensi alla pienezza della vita che è il mondo materiale. Dobbiamo opporre sia alla religione che al materialismo meccanicista un materialismo vibrante, passionale, vivente. Dobbiamo assaltare la cittadella della religione e rivendicare la libertà, la creatività, la passione e il meraviglioso che la religione ci ha rubato dalla nostra terra e dalla nostra vita. Per fare ciò dobbiamo comprendere a quali bisogni e desideri si rivolge la religione e in che modo fallisce di esaudirli. Ho cercato di esprimere alcune delle mie stesse esplorazioni in modo che possiamo portare avanti il progetto di creare noi stessi come esseri liberi e selvaggi. Il progetto di trasformare il mondo in un regno di gioia sensuale e piacere passa per la distruzione della civiltà che ci ha privato della pienezza della vita.

Feral Faun

Milton

«Tu noti che i fiori spandono i loro preziosi profumi / E nessuno sa come emanino tali dolcezze da un così piccolo centro / Dimenticando che in questo centro l'eternità spalanca le sue porte». (W. Blacke, *Milton*, libro II).

Auguries of Innocence

«Vedere un mondo in un granello di sabbia / E in un fiore di campo vedere il cielo, / Tenere l'infinito nel cavo della mano / E l'eternità in un'ora di vita». (W. Blacke, *Auguries of Innocence*, I).

Lui non è

«Andai per i mondi, entrai nei soli e con le vie lattee percorsi a volo i deserti del cielo; ma non esiste alcun Dio. Scesi nell'imo, sin dove l'essere getta le sue ombre, e scrutai nella voragine e gridai: "Padre, dove sei?". Ma udii soltanto l'eterna procella che nessuno governa, e lo sfavillante arcobaleno di esseri stava lassù senza un sole che lo avesse creato, gocciante sopra l'abisso. E quando levai lo sguardo sul mondo, sterminato, verso l'occhio divino, questo mi fissava con una orbita vuota, senza fondo; e l'eternità se ne stava abbiosciata sul caos e se lo andava rosicchiando e ruminando. – Gridate ancora, stridori, gridate fino a che l'ombre siano disfatte, poiché Lui non è». (Jean Paul, *Discorso di Cristo morto dall'alto dell'universo, in cui si afferma che Dio non è*, tr.it., Bari 1974, p. 110).

DI ALCUNE COSE SUL FARE POESIA

Il mondo del lavoro è fatto su misura per quegli idioti che si sottomettono alla necessità di svendere la propria vita pur di non reagire alla loro piccola morte di ogni giorno.

Se dico che il capitalismo ha reificato anche la puzza della merda, non posso che ridere di tutto, ma il mio è il riso amaro di chi non cerca nient'altro che il segno di una lacerazione definitiva. Che non si venga a cercare in me quello che si vorrebbe... ho fatto sempre e solo caso a ciò che mi è sembrato la vita. Il resto — tutto il resto — non è che un banale cortocircuito di parole.

Il mondo del lavoro si può considerare come l'insieme delle attività creative che sono ridotte al rango di matrici nel luogo di produzione del valore. Il creare, il fare qualcosa di "eccessivo" (che cioè eccede il normale carattere delle cose) si fa quasi sempre ricondurre ai concetti di utilità e di produttività. Il fare qualcosa diventa quindi il fare una "cosa" per forza di cose. Di conseguenza, nell'umanesimo fondato sul valore di scambio, tutto ciò che è produttivo, ossia tutto ciò che può risultare utile, finisce invariabilmente per generare merci (il fare politica, ad esempio, mira alla produzione della merce "consenso" e alla razionalizzazione spettacolare della conflittualità generata dal sistema).

Il fare poesia, invece, nel contrapporsi al mondo del lavoro, si conosce come spreco, dissipazione, inconcludenza sovrana. Nell'ambito della poesia, i segni non producono — perché rappresentano il culmine e la morte della dimensione ideologica che riproduce il pensiero e le manifestazioni del pensiero. Poesia, quindi, come il culmine che conosciamo nella dissipazione sovrana del nostro amore per la vita.

Colui che fa poesia non ha altra ragione all'infuori della sua mancanza di ragioni. La ragione è quel castello di scuse che restiamo ad ammirare mentre ci crolla addosso. Niente, proprio niente può portarci al di là delle cose, se non scavalchiamo il muro di cinta di quel mondo mediocre in cui ci siamo reclusi. La nostra sovranità, il nostro sentirci sovrani in un mondo liberato dai fantasmi morali, ci deve indurre finalmente alla gioia e alla dissipazione orgiastica della vita. La strada maestra verso l'estremo del possibile è stata appena tracciata. Non possiamo tirarci indietro, se vogliamo veramente la vita. L'abisso in cui ci accucceremo sarà l'epicentro del desiderio. Il resto, tutto quello in cui vogliono farci credere e che ha il valore della morte, non è che un mercato: il mercato dei luoghi comuni.

La poesia ha una sua serietà, ma solo in ciò che le parole non possono dire. Se il silenzio deriva quasi sempre da una mancanza di parole opportune, il parlare e lo scrivere possono risultare, a loro volta, addirittura importuni. Il fare poesia non va ridotto ad una semplice cernita di parola. La "parola" pone il senso di una misura, in quanto non eccede mai la sua normalità (e, non potendo dire tutto, dice male l'eccesso).

Il superamento dei significati dell'esistente si ha soltanto nello spreco di ciò che li porta. Lo spreco è l'eccesso inconcludente: l'eccesso volutamente non riducibile ad una logica produttiva.

***

Il nostro desiderio di tutto e di ogni *dove,* quando riusciamo veramente a formularlo, rimane sempre male espresso. Vogliamo conoscere la totalità delle cose, ma non siamo mai capaci di dirlo, almeno non fino in fondo, perché c'è sempre un punto in cui la ragione viene meno (e che non è uno spiraglio): un

punto che può solo rappresentare l'oggetto mai vissuto di un qualcosa di sovranamente insensato.

Ben magra consolazione, il giocare a rimpiattino con le parole, quando non tutto il dicibile ci è proprio. L'aver dato un nome alle cose ci aliena la possibilità di distruggerle realmente o di farle nostre per sempre. La "parola" appartiene alla storia, mentre noi siamo comunicati soprattutto dalla storia delle nostre parole.

La poesia, se non viene fatta *contro* tutti, serve a ben poco. Essa deve potersi manifestare al di là delle scritture; andando oltre, molto più lontano nel dolore, e solo nel più basso materialismo dei corpi. Il materialismo di cui parlo, è il percorso accidentato che ci conduce fino al punto ben preciso in cui la disperazione di non essere che per la morte si confonde con una gioia estrema. Questo materialismo è il materialismo "semplice semplice" dove io non vengo più parlato da un'ideologia).

Tra una parola e l'altra ci sono dei vuoti; vuoti che non hanno storia, ma che rappresentano la possibilità ulteriore che tiene il mio corpo d'uomo. Il fare poesia muove da questa possibilità, da quest'oscura possibilità che mi va gettando nel mondo.

Le mie parole, ancora una volta, dicono un qualcosa che non è tutto. Il senso che cedo alle parole, mentre tu mi ascolti o leggi le mie cose, non rimane neanche più il mio: esso, infatti, si va stabilendo, con una cifra semiotica, nel mercato dei segni che è socialmente indotto.

Il senso definitorio e definito delle parole non raggiunge mai la definizione ultima. La parola è una "cosa" che dovrebbe illustrarci altre cose. Tuttavia, essendo una cosa determinata, ovvero l' "oggetto" di una particolare produzione, la parola finisce per assumere, sulla scena capitalistica, un valore di scambio che rende quasi sempre virtuale il contenuto semantico che essa porta o dovrebbe implicare.

Il processo di semiosi, per cui ad ogni significato dato si fa corrispondere un significato e non altri, si può considerare, a tutti gli effetti, come la pratica di un potere. Il voler dare un nome alle cose, cercando di vincolare tutti gli altri al rispetto per le denominazioni statuite, è sempre stato tra i segni distintivi del più forte. (Il linguaggio del gruppo sociale dominante rappresenta il *logos*, la legge, il "verbo" da cui non si dovrebbe prescindere. Tutto questo, naturalmente, mentre gli esclusi, i sottomessi, gli sfruttati restano senza parole o senza voce). La democrazia rappresentativa, l'ultima variante nell'organizzazione socio-politica della semiosi economica, ha solo reso più banale e moderatamente diffuso il consumo delle parole. Il linguaggio dell'uomo "comune", ridotto ai minimi termini da una semplificazione funzionale del corredo segnico, è il linguaggio della mediocrità democraticamente deliberata. La poesia — il nero che mi rende le stelle — è di certo altrove.

Carmine Mangone

I resti del salotto di Catullo

«Mi piacerebbe assai di più sdraiarmi su ciò che resta del pavimento del salotto di Catullo, e starmene a contemplare l'azzurro sotto di esso e le colline lontane verso Salò e Riva con i loro dèi dimenticati che vanno liberi fra i colli, piuttosto che discutere di procedimenti e teorie d'arte, quali che siano. Vorrei piuttosto giocare al tennis». (E. Pound, *Saggi letterari*, tr.it., Milano 1957, p. 31).

NEL LUOGO DEL DISAGIO

Dell'incubo

Nonostante sia diffusa ormai la percezione di essere repressi e sopraffatti e che quindi ogni sforzo per affermare se stessi si annulli fra le maglie di quel "tutto amministrato" del sistema; nonostante si pensi che la nostra individualità venga disintegrata per essere poi ricomposta come simulacro di una identità collettiva socializzata nelle coordinate precostituite della struttura di ruoli dove accudiamo semplicemente alle nostre faccende quotidiane; nonostante tutto questo, si continua imperterriti ad andare avanti, sorretti da strumenti che sono al tempo stesso il nostro annientamento, lavoro e divertimenti vari, tanto per intenderci. È solo per non sentirci tagliati fuori dai circuiti della normalità dominante, che corriamo come ossessi incontro a tutto quello che viene battuto sul mercato social-frustrante del consumismo, il quale con le sue continue trovate ci assedia fin dentro le pareti domestiche.

Mode e novità, nel nostro vivere quotidiano, fanno il paio con l'ansia e l'affanno che ci assale nell'inseguirle, così questo è divenuto il modo più sbrigativo per annientarci senza mai perdere tempo, mentre ci si riempie d'angoscia tanto da soffocarne, immersi in una indefinita e incolore situazione. Né vivi, né morti, metà aborti, metà *revenant*, dove se non si può dire di vivere non si può nemmeno dire di poter morire.

Oh, sì!... tendiamo le mani, le braccia, tutto di noi tendiamo verso mete concrete o sottili, impalpabili quanto lo sono i nostri avvizziti sentimenti. E facciamo tutto dimentichi di tutto, mentre inghiottiamo orrore. Orrore che sappiamo dire in molteplici definizioni che di noi diamo: sani, perfetti, normali. Quest'ultimo è poi il peggiore degli aggettivi per contrassegnarci, per non sentirci soli, per non dividerci dagli altri, insomma per sentirci uniti e nel contempo uno simile all'altro. Certo, possiamo andarne fieri, orgogliosi e talmente superbi da essere ciechi dentro e fuori, per non scorgere quello che siamo diventati: unità umane standardizzate e uni-formate dal sistema che norma nella normalità dominante tutti i nostri rapporti, in una socializzazione imposta dal valore di scambio e dai modelli normativi dati dai ruoli che nel nostro quotidiano andiamo assolvendo come tante formiche.

Dei parassiti

Dentro di noi ci sono solo scenari confusi, e un lungo labirinto di cui non si intravede mai la via d'uscita. Nulla si muove, e tutto sembra tacere nei nostri rendiconto di fine giornata, anche perché ciò che c'è viene da noi stessi nascosto, insabbiato, e stranamente passato sotto silenzio.

Il punto è che non riusciamo a liberarci o meglio a fare a meno dei nostri usuali punti di riferimento nel rapportarci quotidiano, così prevalgono i luoghi comuni, le ideologie, i modelli e modellini, le nozioni convenzionali e via discorrendo. E sono poi questi i parassiti che si radicano nel cervello di ognuno e bloccano non solo il pensiero ma addirittura la percezione dell'evidenza.

Tutto quello che non riusciamo a catalogare dentro le caselle dei nostri abitudinari schemi mentali, viene da noi cancellato, rimosso, perché fonte di delusione, di sofferenza, di insoddisfazione, di sospetto, in una parola di infelicità, pur costituendo lo strato più superficiale, la buccia esterna di una sostanza meno visibile e a più facce che ci portiamo dentro. Si tratta di quanto di più inconscio vi è in noi, vale a dire della tensione, che ci spinge a sottrarci al meccanismo distruttore della nostra singola identità, meccanismo che ci

espropria dell'esperienza oggettivandoci nella condizione di esecutori di progetti estranei a noi stessi e provenienti da un potere non meglio definito. In sostanza, siamo individui riluttanti che patiscono la propria partecipazione a questo stato di cose.

Nel nostro confuso stato di soggetti permanentemente in crisi, sentiamo l'esigenza di voler individuare la fonte della repressione patita, per porvi fine. Così come, nel contempo, sentiamo pure il desiderio di qualcosa d' "altro" come specchio di un miraggio di libertà e di autonomia che nell'intrattenere ogni rapporto ricerchiamo. È in questa incarnazione della coppia ostilità-desiderio, presente al nostro interno, che è inscritta pure la nozione ancora confusa di quel nostro voler rompere l'attuale struttura del potere, volendoci nel contempo riappropriare non soltanto dei mezzi materiali, ma globalmente di noi stessi, da cui ci sentiamo attualmente strappati via. E questo anche se ciò che oggi si può evidenziare, specialmente fra i giovani, è il loro apparire per lo più individui demotivati, passivi e potenzialmente suicidi.

Quindi, al di là di quelle nostre porte chiuse, vi è la luce che pervade "il nuovo mondo che ci portiamo dentro", come sosteneva Durruti. Basta aprirle queste porte, per seppellire in un passato remoto l'attuale presente. Ma non è così semplice. Dacché mondo è mondo, tutti gli esseri umani desiderano dormire. Date loro tempo, e continueranno a dormire ovunque, in qualsiasi situazione. Dormirebbero perfino nelle fauci del più atroce degli inferni. Cala la notte sul mondo, e loro dormono.

Tutto il nostro vivere è impostato sul rifiuto della dimensione del dolore, che la sofferenza del presente produce col suo carico di orrori. Ci si rifugia allora nel passato, in ciò che è stato bello per noi. Ci si rifiuta di crescere e di assumere le proprie responsabilità, permanendo nel l'oblio di un limbo d'infanzia intellettiva che è permanente fuga dalla libertà.

Le nostre discussioni sono una bella caterva di chiacchiere per non guardare in faccia ciò che ci nega, ciò che genera dubbio, perplessità, sospetto ed evidenzia le nostre indubbie contraddizioni che ci trasciniamo dietro l'impeccabile maschera di un irreprensibile comportamento.

Molti dicono di non credere più a niente, ma intanto continuano a cercare un padrone fuori di sé. Sono atterriti se qualcuno li spinge alla negazione di questa nostra morte sociale quotidiana, come pure inorridiscono al pensiero che ciò che c'è di fisso in ogni cosa, vacilla non appena se ne prende coscienza.

L'uno con l'altro si fanno rimbalzare l'accusa di responsabilità per la reciproca infelicità. Ognuno diventa così capro espiatorio e bersaglio di questa protesta. Naturalmente, ognuno nel suo piccolo si rivolta contro questa palese ingiustizia, quando non si vede attaccato, non da chi sta più in alto di lui nell'ordine della gerarchia costituito nel proprio ambito di amici o di gruppo, della famiglia e via dicendo, quanto contro quello che sta un gradino al di sotto. Tutti in sostanza sono impegnati permanentemente a non ritrovarsi al livello più infimo della scala, senza cioè nessuno al di sotto di loro. Questo fenomeno è diffuso in tutti gli ambiti sociali, compresi quelli rivoluzionari, dove è evidenziabile nella sfasatura che esiste tra il disagio reale vissuto dagli individui e il vuoto degli strumenti concettuali chiamati a rappresentare il disagio.

Molti si sono volutamente tagliati le strade della riflessione, in misura che permangono totalmente immersi nel "quotidianismo", soggetti a commisurare tutto, uomini e cose, col criterio di utilità, efficienza, saggio economicismo, e su questa linea delle cose da fare stimano le loro reciproche considerazioni nella vita sociale di tutti i giorni.

Non riusciamo a collegare pensiero e vita quotidiana, né a discriminare tra le differenze ovvie e permanenti tra uomo e uomo (tra individui con doti o capacità diverse, giovani e vecchi, sani e malati, donne e uomini) e le disparità e dipendenze e i meccanismi di potere che interagiscono e inducono all'unificazione-estraneazione di sé. Fino a non essere più in grado di riconoscere ciò che accade presi nella morsa di una permanente incertezza quotidiana, per cui, senza criteri di riferimento in grado di elaborare giudizi autonomi, si seguono quelli dei media.

Il privilegio e i segni del potere, e dall'altro lato la miseria e la soggezione, sono manifesti solo nelle punte estreme. Fra gli uni e le altre sta l'insieme anonimo degli uomini diviso tra privilegio e miseria, potere e soggezione. Strati sociali e individui raggruppati e isolati si presentano ai nostri occhi nella realtà in un magma indistinto, nel quale sembra impossibile discriminare e classificare, se non si vuole fare uso di categorie che l'esperienza ha reso inservibili. Tra gli estremi di un'autodistruzione indotta e indiscriminata e un edonismo incondizionato si presentano come alternative ai due poli, le innumerevoli combinazioni di consenso e dissenso pilotate dal sistema democratico che alimenta inserimento, rifiuto, recupero, integrazione come propria logica di sviluppo.

La spaccatura tra progetto ed esecuzione, produzione e consumo, ricchezza sociale ed esistenza individuale ragione politica e ragione privata, ci attraversa tutti e si presenta come legge oggettiva, ed a un tempo come condizione schizofrenica di questo nostro modo di vita sociale o di esistere singolarmente. La perdita dell'identità individuale e tutt'uno con la perdita della propria identità sociale, culturale ed etnica. Mentre urla di dolore, lamenti, reazioni emotive variamente mascherate percorrono gli anfratti segregativi di questa società disciplinare, multirazziale, multietnica e unicellulare.

Degli appelli e della rivendicazione egualitaria

Avvertiamo tutti un profondo disagio nel vedere come in questo periodo, in tutta l'Italia, una infinità di gente scende in piazza non per rivoltarsi, quanto per appagare un'irrefrenabile ansia di punizione, nei confronti dei tangentisti, e invoca i vari Di Pietro o applaude alle forze dell'ordine che arrestano mafiosi o camorristi, il tutto teleguidato dai mass media che alimentano questo clima da sangue e arena, che tanto stimola lo sport più praticato del momento: individuare colpevoli.

A questa euforica manifestazione normalizzatrice e "giustizialista" espressa dalla piazza, fanno puntualmente riscontro contro il razzismo, il corporativismo e la disoccupazione dilagante, i patetici appelli all'unità dei lavoratori e alla solidarietà collettiva, delle forze politico-istituzionali della sinistra (vedi Pds, Rifondazione Comunista, Acli, la Rete, e i Sindacati), che vogliono in questo modo riguadagnarsi la piazza, oggi espropriata dalle forze politiche reazionarie-trasformatrici del peggio in peggio (Msi e qualche coacervo di Liste Civiche che vanno sorgendo ovunque sulle ceneri del vecchio regime partitocratico liquidato per via amministrativo-giuridica dalla magistratura, e la Lega Nord, interprete eclettica delle istanze reazionarie-rivoluzionarie-progressiste).

Ma anche fra le forze rivoluzionarie c'è chi muove simili appelli sostenuti dai partiti della sinistra istituzionale, oppure sulla piazza se ne fa interprete, questo per non sentirsi tagliati fuori dalla situazione di rivolgimento socio-politico istituzionale in atto. Tali appelli, puntualmente mischiati a generiche istanze di liberazione, sono nella realtà espressioni caricaturali e auto-castranti che vengono sostenute da esclusi ad altri esclusi come

impoverimento reale sia materiale che culturale.

La rivendicazione egualitaria viene qui usata, ad opera degli stessi strati sociali inferiori, come ulteriore allargamento della fascia proletarizzata e dipendente, per sabotare la formazione di capacità intellettuali nuove e autentiche, unitamente all'attacco rozzo e indiscriminato contro quelle esistenti, sotto il velo dell'ideologia dell'unità di tutti i rivoluzionari o di tutti gli antagonisti. L'asservimento si fa forte delle ideologie degli oppressi al fine di riconfermare e con-formare la propria oppressione normata e ricattata dall'idea di unità da raggiungersi a tutti i costi. La coscienza del singolo sempre più proletarizzata viene qui indotta a riconoscersi ed autocompiarcersi di questa sua stessa condizione, che è quella di una tossicodipendenza culturale da culture attuali del presente o del passato, nel suo essere sottocultura a proporsi come tale a valore positivo e a criterio di valutazione uni-formante come riferimento rivoluzionario. In quello che passa ora come movimento antagonista, si riflette in quel promuovere una livellata estensione indefinita dell'ideologia della mediocrità e dell'ignoranza conservatrice, un "fronte popolare" alle dipendenze ora di questo ora di quel capetto o meglio leaderino di piazza, oscillante fra due poli, ora verso il consenso, ora verso l'opposizione, a seconda delle valutazioni di opportunità politica del momento, tutto insomma in base agli stantii moduli del vecchio e archeologico dispotismo leninista. Che poi non abbiano alcuna presa sulla realtà attuale è dato dal fatto che questa si trova al di sopra della loro stessa miseria, arroccati come sono su concezioni socio-politiche ampiamente superate dallo stesso sviluppo del capitale, che ad esempio ha mandato in pensione la classe operaia, riducendola ad una minoranza di sopravvissuti all'ecatombe tecnologica, come pure su stantie ideologie terzomondiste o guevariste che non funzionano più, da quando il colosso d'argilla del socialismo reale si è dissolto, rivelando quello che al di là di tutte le chiacchiere era sempre stato: un immane dispotismo mascherato da ideologia comunista.

Centri sociali e situazioni occupate

I centri sociali e le situazioni occupati, a parte qualche rara eccezione, come spazio di vivibilità sociale alternativa, sono oggi l'espressione socio-culturale più povera, emarginata e discriminata della società, alla quale, nei loro modi di vita comunitari, si contrappongono. È un fatto che questi luoghi sono avvertiti come ulteriori ghetti societari, con in più il disprezzo degli stessi proletarizzati che si vorrebbe coinvolgere.

Questi contesti sono nella loro gran parte sottoposti ai ricatti amministrativi e burocratici imposti dai vari Enti pubblici locali, dal Comune, dal Comitato di zona o di quartiere, e hanno come uniche ragioni di conflitto quelle date dal pericolo di sgombero, che funge, da un lato, come stimolo alla principale attività degli occupati, quella della difesa permanente, che non riesce mai a rovesciare la propria condizione di sudditanza. Al di là di tutte le affermazioni di principio fatte dai loro sostenitori, tutto si riduce al fatto di non soccombere.

I molto alternativi frequentatori di questi luoghi, si ritrovano spesso in una situazione di anonimia generale, senza volto e senza più tracce particolari inerenti alla loro personalità. Non si sa più quello che sono: agenti o avversari del cambiamento sociale, sostenitori o strumenti assoggettati a questo o quel gruppuscolo dirigente, che di volta in volta prende il sopravvento nella situazione.

Si sorvola sui contenuti che costituiscono il senso stesso del perché si lotta, e si fanno scelte contrarie ai propri presupposti, come accade quando si vogliono salvare situazioni moribonde, per cui

si finisce sotto le improrogabili esigenze del momento contingente a dare corso a programmi tecnici legati alle cose da fare. Tutto decade nel puro funzionalismo, mentre la demoralizzazione dei componenti finisce per dar luogo ad una degradazione o diluizione dei contenuti sociali rivoluzionari, fino alla rinuncia della propria stessa dignità personale a tutti i livelli. E non è un caso che proprio in questi posti si manifestano le più impensate miserie umane.

Di più, anche all'interno delle lotte in corso, nei rapporti tra antagonisti o rivoluzionari, non appare la consapevolezza della spaccatura interna all'esperienza del singolo, singolo che viene sommerso da una produzione sociale che coarta la propria individualità assoggettandola al criterio produttivo-collettivistico di una utilità comune, dove l'assemblea più che un modo-luogo per ritrovarsi e discutere e decidere insieme sulle lotte da fare, diventa un piccolo parlamentino dove si derimono faccende domestiche.

È sintomatico vedere i singoli vivere apparentemente in un modo e dichiararsi schizofrenicamente in un altro, risultato di un ben amministrato gioco di separazioni e parzialità messe in campo dal prevalere della tecnica sui reali contenuti umani. E la paranoia lì è allora di casa.

Della coscienza lacerata

La non-vita attuale — come abbiamo visto — è l'espressione più propria di questo nostro incessante movimento teso a volere più che vivere, sopra-vivere, e ciò fa sì che siamo noi stessi a garantire il rinvio della nostra stessa fine. È fin quando non ci decideremo ad uscire da ogni atteggiamento proiettivo riguardo quello che vogliamo fare del nostro vivere, questo nel rinvio dell'oggi ad un domani sempre prossimo ci frustra e ci demotiva fino a svuotarci di ogni nostra forza. Ciò che si vive come alienazione non va tanto giudicato, quanto abbattuto, questo se si vuole vivere nella pienezza di sé e non secondo tutto quello che ci propina il sistema di dominio.

Se si vuole troncare il cordone ombelicale che ci lega al sistema, bisogna uscire dalla neutralità, o meglio dalla passività mascherata da "oggettività", con cui giustifichiamo tutte le nostre rinuncie o scelte di compromesso, che giornalmente facciamo per metterci al riparo degli eventuali rischi che una maniera diversa di agire comporterebbe. Non facendo ciò, ci si trastulla nel circolo chiuso della continua illusione-disillusione, ricattati dai mille compromessi contratti con la società, la quale in cambio ci garantisce miserabili privilegi, di cui godiamo nelle nostre confortevoli abitudini domestiche.

Ora, il problema è di sapere, con spietata esattezza, fino a che punto è giunto il nostro grado di disperazione, piuttosto che sfuggirlo, in quanto questo sapere può condurci alla totale auto-distruzione, oppure alla totale e più radicale, e nel contempo violenta, delle rivolte individuali contro questo stato di cose. Si deve, nolenti o volenti, giungere alla rottura, alla crisi e attraversarla in tutte le sue più proprie conseguenze, perché se abbiamo appreso tutto riguardo quello che hanno fatto di noi, ora si tratta di decidere noi stessi quello che vogliamo fare di quello che hanno fatto di noi, parafrasando, alla mia maniera, Sartre.

E non potremo mai fare piena luce sulla nostra attuale situazione vissuta, fin quando ci rifiuteremo di riconoscere che la sola coscienza di cui disponiamo è "falsa" e "lacerata", a causa delle condizioni di dominio tanto materiale, quanto culturale e spirituale, in cui questa coscienza viene configurandosi, essendo non "estranea", ma "interna" ai meccanismi di potere e di alienazione prodotti da questa società. Non si tratta di distruggere solo lo Stato, il capitale e ogni organismo autoritario. Si tratta ora di distruggere la società in quanto tale. E solo poi si potrà parlare ancora di

società, perché a parlarne saranno finalmente gli individui e non i mezzi con cui li si cerca di imbavagliare. La crisi del soggetto coincide con la fine degli Immutabili nell'evidenza caotica del divenire di tutto. E voi donne e uomini, prestate ascolto alle parole di Ernest Coeurderoy: "Una irresistibile potenza mi forza a dire presto e velocemente ciò che accade confusamente e presto. Scrivo sulle rovine di un mondo; come non potrei essere agitato? Annuncio l'anarchia universale, quale ordine potrei osservare?".

Pierleone Porcu

L'odio dell'uomo per l'uomo

«Nella misura in cui Dio ha esercitato la sua ossessione sugli spiriti, l'uomo reale è dunque diventato per l'uomo un oggetto d'odio. La vita umana non ha più trovato ragion d'essere ai propri occhi, se non la soddisfazione che ha di sapersi condannabile». (G. Bataille, *Manuale dell'anticristiano. Frammenti*, tr.it., Verona 1974, p. 161).,

Riunione familiare

«L'improvvisa solitudine in un deserto affollato / In un denso fumo molte creature che si muovono / Senza direzione, poiché nessuna direzione / Può condurre se non attorno e ancora attorno a quel vapore». (T. S. Eliot, *The complete Poems and Play*, New York 1952, p. 250).

Il battello ebbro

«Io so i cieli che scoppiano in lampi, so le trombe, / Le correnti e i riflussi: io so la sera e l'Alba / Che si esalta nel cielo come colombe a stormo; / E qualche volta ho visto quel che l'uomo ha sognato! / Ho visto il sole basso, fosco di orrori mistici, / Che illuminava lunghi coaguli violacei, / Somiglianti ad attori di antichi drammi, i flutti / Che fluivan con tremito di persiane, lontano! / Sognai la notte verde dalle nevi abbagliate, / Bacio che sale lento agli occhi degli Oceani, / La circolazione delle linfe inaudite, / E, giallo e blu, il destarsi dei fosfori canori! / Ho seguito, per mesi, i marosi che assaltano / Gli scogli, come mandrie di isterici bovini, / Stupito che i lucenti piedi delle Marie / Potessero forzare i musi degli Oceani! / Ho cozzato in Floride incredibili: fiori / Sbocciavano fra gli occhi di pantere con pelli / D'uomo! In arcobaleni come redini tesi / A glauche mandrie sotto l'orizzonte dei mari! / Ho visto fermentare gli stagni enormi, nasse / Dove frammezzo ai giunchi marcisce un Leviatano! / Frane d'acqua scuotevano le immobili bonacce, / Cateratte lontane crollavano nei baratri!... «. (A. Rimbaud, *Le bateau ivre*, in *Poesie*, tr.it., Milano 1971, pp. 133-135)

Stampato in proprio
Maggio 1993

ANARCHISMO
Bimestrale
Anno XIX — n. 72, maggio 1993 — Lire 3.000
Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno
REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Casella Postale 61 — 95100 Catania

Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 20.000
Estero il doppio. Sostenitore da L. 50.000 in su
Promotore L. 100.000. Una copia L. 3.000. Estero L. 6.000
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero
Conto Corrente Postale n. 13116959
Per acquisti superiori a 5 copie destinate alla
distribuzione sconto del 40% sul prezzo di copertina
Registr. Trib. di Catania n. 434 del 14 gennaio 1975

sommario